

Una vita da ricominciare

Autor(en): **Luzzatto, Guido L.**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **28 (1958-1959)**

Heft 4

PDF erstellt am: **12.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-23194>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Una vita da ricominciare

C'era voluta molta persuasione per indurre lo scultore ad accettare l'ospitalità dell'amico compositore in una casetta da montagna in Svizzera.

Lo scultore, di nazionalità polacca, viveva a Parigi e voleva essere parigino. Nel suo ambiente, ai caffè di Montparnasse, la Svizzera era considerata un paese privo di interesse per un artista, un paese senz'arte e tutt'al più di benessere materiale, ordinato, pulito e noioso.

Anche tutti i parenti e conoscenti rimasti in Polonia consideravano per lui una fortuna di vivere a Parigi, quasi un auspicio di gloria per un artista: non avrebbero potuto mai capire perché egli andasse in montagna in Svizzera.

Viveva in una stanzetta d'albergo piccolissima ed ingombra, con una finestra su corte, a un quinto piano senz'ascensore. Dai rubinetti del catino veniva molte volte un pessimo odore, i vecchi tappeti e le vecchie coperte e la tappezzeria grossolana sembravano non potere più diventare puliti, a tutte le ore dalle stanze vicine si udivano boati quando quei rubinetti dell'acqua corrente venivano adoperati, e da fuori si sentivano per tutta la notte rumori di automobili di una rimessa vicina. Poco lontano di lì, egli aveva il suo studio di scultore in comune con un altro, in un casamento dalle scale puzzolenti, con una portinaia sempre furibonda.

Nella sua piccola camera, aveva appeso una quantità di manifesti di esposizioni, come per un obbligo di artista.

La gente era indifferente, scontrosa e sgarbata dappertutto, nell'albergo angusto e in strada, nel ristorante dove mangiava e nei caffè dove si sedeva. I piccoli difetti di pronuncia di francese, dei quali egli non si accorgeva, erano invece tanto odiosi e ingrati all'orecchio dei parigini, che bastavano ad accrescere subito sempre la malagrazia e il malanimo di tutta quella gente affaticata e avvilita, verso di lui straniero, poco danaroso.

Con i suoi amici ostentava di non parlare mai di denaro e di condizioni finanziarie; ma viceversa dieci volte al giorno parlavano di quello che costava un tratto di autobus e un ingresso a un cinematografo.

Nella sua esistenza sconsolata, faceva incisioni di pubblicità, di esecuzione minuta e piatta, per guadagnare, e scriveva anche alcuni resoconti d'arte per un conoscente che li firmava e li dava alla radio.

Da quando viveva a Parigi, si sentiva molto più povero e aveva perduto la serenità: tuttavia si persuadeva di non potere vivere che a Parigi. Allontanarsi da Parigi per sempre, gli sarebbe parso come abbandonare la battaglia e dichiararsi vinto come artista.

Ha ceduto alle pressioni, ha accettato l'invito di quel compositore, il quale era persuaso di dargli il riposo necessario. Da anni, non aveva mai contemplato il cielo stellato, né aveva sentito l'effusione della luce lunare in uno spazio sereno: e fin dalla prima sera, al suo arrivo a San Bernardino, ha avuto l'emozione delle stelle brillanti in un cielo ancora celeste chiaro. Aveva sempre detto di non amare

la montagna, perché restringeva troppo gli orizzonti: e venendo dalla sua viuzza angusta di città, ha avuto quella sera la visione, l'emozione di spazio immenso, a nord dell'apertura del passo alpino verso il cielo sconfinato, a sud sopra la valle e il cerchio delle cime.

Il compositore aveva lavorato da un mese a una sua creazione, che era la sua prediletta, diceva. Sarebbe piaciuta forse meno di altre, contrastanti e sofferite: questa era nata soltanto in armonia, era un messaggio dell'elevazione serena. I critici diranno quello che vorranno, egli diceva, ma questa musica è nata dall'armonia dell'universo, da ore di rivelazione di bellezza, e deve essere superiore, perché superiore è lo stato di grazia in cui è sgorgata.

Ora, il compositore era deciso a trasfondere un poco della loro serenità a quell'amico turbato e tormentato che veniva da Parigi.

Lo scultore, per non smentirsi, non diceva quasi nulla; ma subiva l'incantesimo di una casa posta fra i larici e gli abeti, situata in alto, con la vista sulla foresta e sul torrente che scorreva quasi piano, sul cielo aperto oltre tutti i confini e i contorni della terra.

Tutto questo silenzio, questo spazio, questa quiete gli sembravano inverosimili. Inverosimile gli sembrava che la stagione, il sole raggiante, la qualità della trasparenza dell'aria, diventassero l'elemento principale della vita.

Il compositore lavorava silenziosamente. Non si parlava in casa né di musica né di musicisti: tanto meno si parlava di successi o di insuccessi. Si parlava soltanto della natura viva e luminosa, o della pioggia irruente, dalla quale il musicista traeva la sua espressione.

— E tutto quello che metti nelle tue note — chiedeva lo scultore — è proprio dettato da questo luogo e da questa atmosfera?

— Tutto — rispondeva il musicista con tranquilla sicurezza. Non avevo intenzione, veramente di scrivere quello che ora scrivo. Anzi pensavo di salire in montagna per finire certi lavori di trascrizioni, certe variazioni, certi studi: e poi, da quando siamo arrivati in questa casetta, non ho più vissuto che degli stati d'animo nuovi, che erano dati da questa dimora. Tutto il resto è stato messo da parte, è svanito. Ed ora ho voluto associarti al nostro piacere, poiché qui c'era posto anche per te.

Pareva allo scultore che l'amico dirigesse come un'orchestra le sensazioni della luce, dei colori, delle forme del modellamento scultoreo delle montagne, talmente teneva a far rivivere tutte le visioni, che egli amava così intensamente, a destra e a sinistra e nello sfondo lontano a valle, e di nuovo a monte, dove la casa gettava la sua ombra netta e il sentiero si allontanava nel bosco, fra gli alberi fitti.

L'amico si inebriava veramente della luminosità e del cielo sereno, costringeva anche lui ad ammirare, a vibrare per tutte quelle rivelazioni, che si rinnovavano ad ogni istante, per un accendersi continuo di nuovi effetti sulle vette e negli alberi e sulle acque fiottanti, e nello stesso suolo su cui si muovevano e su cui riposavano. Al tavolino davanti alla casa hanno goduto un pasto leggero. Un soffio di vento bastava a portare una folata di nuove sensazioni, a rianimare la contemplazione.

Il musicista parlava delle sue letture di quella notte, dopo compiuto il lavoro: aveva confrontato la prima redazione della storia di Gottfried von Berlichingen drammatizzata, con la rielaborazione per il teatro, Goetz von Berlichingen, e si meravigliava che Goethe si fosse piegato a quella deformazione più grossolana:

c'erano anche battute riassuntive efficaci nella seconda forma, ma un'evidente accentuazione per ricerca di effetto, mentre la prima creazione aveva quel senso di verità piana, semplice, fondamentale, quel tocco ubbidiente che veniva soltanto dalla necessità di natura.

I discorsi del compositore, che aveva la fortuna di vivere nella solitudine, erano tanto differenti, da quelli che si udivano a Parigi, nei caffè e nelle inaugurazioni delle mostre:

— L'originalità! Pare impossibile che tanti si tormentino per l'originalità, come se l'originalità fosse soltanto in un'eccezionale ricerca di nuovo; mentre l'originalità è nella semplice volontà di esprimere quello che si è vissuto, senza concessioni al pubblico. Ecco qui, leggevo gli aforismi di Paul Citroen: non fa che torturarsi per il terrore di non essere originale; ma non pensa che l'originalità è tanto rara, perché rara è la fermezza di carattere, di non cedere al mestiere, cioè al mercato. Basta leggere i manuali di letteratura di secoli: quasi tutto, in poesia, è un'incredibile ripetizione delle stesse metafore di maniera, per secoli. Basta vedere pochi film: tutti si ripetono, come per necessità, devono per esempio finire con canti corali, e perfino il film di Heidi deve finire come quello della signora Miniver: tutti plagiano i precedenti, è quello che si chiama abilità, è quello che gli editori e i produttori vogliono.

Se uno non dà che la sostanza di quello che sente, è sicuro di essere originale, e può ridere di tutte le pretese dei giornalisti. —

Lo scultore si sentiva portato in un altro mondo, e si vergognava un po' anche di sé, senza dirlo: veramente gli era accaduto di biasimare le trovate strambe di un collega, all'inaugurazione molto affollata di una grande mostra: e poi di ammirare l'originalità delle « idee » che quello aveva avuto, e poi di tornare a casa e di tentare di fare « meglio di quello », cioè di imitare le trovate: e la sua imitazione dell'altro, naturalmente, era stata scelta per una mostra collettiva, e poi lodata dai cronisti affrettati.

Per ora, egli non lavorava; ma seguiva il fervore del suo amico, per il quale vedere era già quasi un consumarsi, tanto intensa era la sua partecipazione a una giornata splendida, al giro del sole da est a ovest, sul cielo meridionale, nel cielo azzurro, irradiando e modellando le diverse creste, le varie cavità, i burroni e le scaglie e le punte di pietra, facendo luccicare lastre umide e scintillare asperità di pietra e rifulgere balzi di ruscelli in cascatelle. Veramente, una tale giornata limpida lasciava esausti, soltanto per avere tanto veduto.

Quando poi il tempo è mutato improvvisamente, il compositore aveva mutato il registro della sua ispirazione musicale, e si inebriava talmente del ritmo della pioggia, che era impossibile non farsi trascinare dalla sua delizia, nell'incantesimo del mondo trasformato, e della pace fra il sussurro sommesso delle gocce in mezzo al grigiore delle nuvole.

— Non ti senti riconoscente di essere qui? Non ti senti deliziosamente segregato nel mondo così chiuso dalla nebbia, e non senti come ci si sente portati dolcemente da questa terra?

L'amico era persuasivo, e qualche tentazione di ironia, nello scultore, si spegneva ben presto. Era vero che ci si sentiva trasportati in un altro mondo, in un mondo di quiete, ancora più che durante le ore di splendore.

Hanno anche passeggiato in un giorno piovoso, e la « coscienza di essere qui », come diceva il musicista, diveniva più profonda; osservavano il rilievo sassoso scuro, verso una luce velata filtrante, e la vista di solitudine deserta fra nubi,

davanti a una montagna erta, e la bellezza di un ruscello liscio, di un ruscello incurvato a sbalzi. Le nuvole salivano, nascondevano tutto.

— Sembra di essere arrivati dove il mondo finisce — diceva lo scultore un po' smarrito; ma si abituava, doveva abituarsi.

L'amico gli mostrava un effetto di nuvole nere accumulate, di pioggia in preparazione; e poco dopo lo persuadeva che era affascinante vedere la pioggia rovesciarsi fitta davanti allo scuro degli abeti.

I pavimenti di legno lisci e puliti delle stanze della casetta semplice, i gradini di pietra, davano davvero un senso di refrigerio, dopo la polvere, la muffa, il cattivo odore del domicilio a Parigi.

L'amico riusciva a infondere nello scultore il suo proprio godimento, la beatitudine del suo risveglio, di nuovo, dinanzi agli auspici degli alberi ondeggianti nell'azzurro terso. E tutto si doveva ammirare: il pane nero, la grossa pagnotta che aveva un odore sapido meraviglioso, e la moltiplicazione dei mirtilli nelle piantine sotto gli alberi a pochi passi da casa.

Era un bagno di purificazione, che doveva rinnovellare le sorgenti dell'arte dello scultore.

Lo scultore, venendo da Parigi, faceva fatica a orientarsi in altro modo: per lui, come per tutti coloro che vivevano penosamente nella città grande e indifferente, squallida per gli stranieri non ricchi, non esistevano che gli artisti che avevano vissuto o che vivevano a Parigi: era più che una preferenza, era un dogma.

L'amico musicista era equidistante da tutti i paesi, e qui nella sua camera, fra le due finestre, aveva appesa una grande riproduzione dei cavalli gagliardi di Franz Marc, e apprezzava Heckel, e Pechstein più di Vlaminck e di Dufy, diceva che era un'ingiustizia accusare gli espressionisti tedeschi di essere troppo interiori, mentre avevano potenza di linea e anche potenza di colore.

L'amico musicista aveva avuto una notte quasi insonne; con la mente chiara, aveva letto lungamente gli appunti sinceri di Paul Citroen, si era ritrovato in comunicazione con quello spirito chiaro e calmo. E poi aveva meditato lungamente, diceva, sull'idea del panteismo:

— Di tutte le idee religiose, è in fondo la più assurda, e non può essere stata veramente quella di Goethe. Quando si pensa a tutto lo sperpero, a tutta la atrocità crudele che è nell'andamento di natura, a quello sterminarsi nello strazio degli animali che follemente tendono a moltiplicarsi, ai massacri che l'uomo ha compiuto degli animali migliori, più miti e più elevati, senza parlare dei tormenti infami inflitti agli altri uomini — quando si pensa agli elefanti, così intelligenti e così complessi, che ora pure devono morire a migliaia per far posto ai bacini elettrici degli uomini — no, no, tutto fa orrore, e invece noi abbiamo questo senso così certo dell'armonia, della perfezione, della beatitudine librata, di ciò che chiamiamo bellezza; non può essere che il divino si indentifichi alla legge orrenda del processo evolutivo delle generazioni nella natura, e della morte e dello spasimo individuali; come in fondo, se approfondisce la meditazione, nessun uomo può veramente credere che l'uomo fragile e sofferente, con le sue intuizioni di pace, di purezza, di serenità, con la sua arte e ricerca di sintesi e la sua elevazione spirituale al di là del proprio destino di animale mortale, possa essere soltanto un accidente di questo fermento della materia e di questo atroce dibattersi dei viventi per la vita.

Tutto ciò che il musicista andava dicendo prendeva valore per il pensiero della sua musica, nella mente dello scultore, e anche per la vicinanza a questa

contemplazione di un luogo di armonia, di una grande foresta che si estendeva verso un cerchio più largo di montagne, nel cielo azzurro.

Si sono ritrovati anche in una mattina austera, in cui il raggio di sole si sentiva soltanto voltando le spalle alle finestre, nella simpatica stanza rischiarata: fuori, la grande nuvola radeva l'alpe di Acqua Bona e la vecchia chiesetta, la cascata e gli abeti.

Lo sguardo del musicista, viceversa, pareva dal di dentro illustrare quella vista piovosa e malinconica, tanto dava qualità squisita al tremito della pioggia nello spazio, quel ritmo sottile fluente fra la finestra e le pigne e gli aghi verdi, nonché al rilievo delle rive del fiume.

Subitaneamente, con tono accorato e nostalgico, il musicista parlava di Sierre, di Gèronde e della torre di Goubin, di Chipps e dell'imboccatura stretta della valle d'Anniviers, delle vigne di Muraz e del cimitero di Miège, di quei luoghi nei quali aveva vissuto a fondo, per la prima volta nella sua vita, i tre mesi d'autunno nella natura, e verso i quali era sempre attratto, come se dopo ventinove anni potesse ancora riprendere quel filo, e anche riprendere alcune composizioni allora rimaste incompiute, con tante idee, con tanti semi conservati invano per essere sviluppati: — Quando penso a quel giardinetto di Sierre, con i frutti che cadevano a marcire fra le foglie secche sull'erba, con quella balaustra verso il lungo borgo ed i monticelli e tutta la valle del Rodano, quando penso a quegli arbusti spinosi da cui uscivano a frotte i voli degli uccelli, e a quella veranda chiusa con i suoi mosconi e i suoi fiori, mi sembra che in ventinove anni non sia successo niente, che non debba che ritornare sul posto a decifrare i miei appunti... Ma quell'uomo che viveva là, pensionato e malato, è morto da un pezzo, quel commerciante che veniva di tanto in tanto, è scomparso, tutti sono invecchiati, come anch'io sono invecchiato, evidentemente... Eppure mi sembra di poter riprendere l'opera al punto in cui la ho lasciata, se posso ritornare per lungo tempo sul posto, nella stessa sala da pranzo e nello stesso giardino. A Sierre c'è ancora il pittore Edmond Bille, uno degli uomini più liberi, generosi e geniali della Svizzera...

Lo spazio era pieno di nuvole, ma la nuvola bianca a meridione emanava tanto chiarore, si distinguevano così nettamente i rami degli alberi e il colore dei prati, e il fiume diventava quasi uno specchio celeste lucente del chiarore, una macchia di sole si vedeva in alto sul pascolo, e le fogliette gialle e rossastre spiccavano tanto evidenti nella vegetazione bassa vicina, sul suolo di quest'altura: lo scultore imparava a ammirare tutte le espressioni della natura anche in una giornata così grigia. La passeggiata sotto la pioggia dava ancora la sensazione cristallina di bianche casine sull'alpe, di forma evidente; e fra le radici, le foglioline, i muschi stellati avevano una grazia straordinaria, ogni tanto risaltavano divertenti funghi dalla cappa rossa.

Pareva allo scultore di dover ricominciare da capo, rientrando — se mai sarebbe rientrato —, perché qualche volta gli sembrava di non ritornare mai più nel suo triste ambiente, di essere come salito in un'altra sfera, sopra un altro pianeta.

Il musicista aveva letto nel suo libriccino di Citroen: «Io penserei che non lavoro molto, se il cumulo dei miei quadri e disegni non mi provasse il contrario» — e diceva: — «Non succede così a noi tutti?» Sulla tavola della casetta era venuta una minestra d'avena, blanda, mite. Ora lo scultore si accorgeva che quasi tutti i pasti a Parigi gli avevano lasciato una digestione difficile, che qui non conosceva.

Ammirava, dalla mattina alla sera, quel modo di vivere, di essere se stesso, di crescere come una pianta su suolo propizio, del suo amico. E veramente tutt'intorno, non c'era nessun essere diffidente, nessuna difficoltà, nessuna contestazione, nessuna avarizia; ma come una tranquillità di rapporti in una grande armonia di spazio che regnava su tutto. Ora riconosceva di avere abitato in un elemento non suo, fuori del terreno propizio al respiro libero di ognuno.

Eppure tutti esaltavano la capitale mondiale delle arti, tutti riconoscevano la sua fortuna di vivere al centro del mondo, nella città gloriosa...

Nella pace di quelle sere dopo le giornate intense, lo scultore aveva il presagio che una via di salvezza gli si sarebbe aperta; ma non voleva ritornare laggiù, fra le insidie, le discussioni, le lusinghe calcolate per ottenere qualcosa, i complimenti bugiardi e le sgarberie continue: là era stato come una talpa, ora riapriva gli occhi. I rami gialli dei larici staccavano dal verde degli abeti, la prua della nave di questa foresta sporgeva verso il cielo chiaro, le nuvole salivano a fiotti dalla valle come colorate da una grande fiammata. Chiarore celeste era di nuovo sui flutti del fiume, della Moesa nel piano.

Bianco e celeste si vedeva nel cielo, la montagna già brunita sul suo dorso era animata dal raggio di sole al tramonto. Lo scultore aveva il senso di essersi spogliato di un costume, di una uniforme, di una maschera, di avere riacquistato il proprio volto, e la sua fiducia di bambino negli uomini e nella vita: la luna delicata della sera a San Bernardino significava il presagio di una vita da ricominciare.